

◆ *I membri della setta dichiarata illegale hanno esposto un solo striscione giallo per inneggiare al «grande cammino»*

◆ *Il segretario generale Onu: «Dopo le spiegazioni del ministro cinese ho un'idea più chiara della vicenda»*

◆ *La setta ha denunciato pestaggi e torture in carcere o nei campi di lavoro più di cento persone in quattro mesi*

## Cina, scontri durante la visita di Annan

### In piazza Tienanmen la polizia carica e arresta i seguaci della Falun Gong

PECHINO Fuori legge dal luglio scorso, i seguaci della Falun Gong hanno inscenato una manifestazione non violenta in piazza Tiananmen mentre il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, era a Pechino per incontrare le più alte cariche dello Stato con cui avrebbe dovuto discutere tra le altre cose, di diritti umani. La protesta è durata pare, una manciata di secondi, il tempo di esporre uno striscione rosso con la scritta in giallo: «Il grande cammino di Falun». Erano centinaia le persone in meditazione: gambe divaricate, braccia in alto, immobili e silenziose, una quarantina di loro sono state prese a calci dalla polizia, caricate sulle camionette che ripartivano a tutto gas, ad aggravare la tensione anche il fermento di una passante urtata da uno dei furgoni della forza pubblica.

La repressione della setta è stato uno degli argomenti affrontati dal ministro degli Esteri cinese Tang Jiaxuan con Kofi Annan che, poco pri-

ma di arrivare in Cina, aveva espresso alcune perplessità sul modo in cui il governo stava combattendo la setta Falun Gong, ma ieri dopo i colloqui ha dichiarato che in seguito alla «completa spiegazione» fornita dal ministro cinese aveva acquisito una «migliore comprensione della vicenda».

«Il ministro Tang Jiaxuan - ha detto Annan alla stampa - mi ha dato una completa spiegazione di come il governo cinese vede il gruppo. Il ministro mi ha detto che «i diritti fondamentali dei cittadini saranno protetti e alcune misure prese sono per la tutela dell'individuo». Falun Gong (la «Ruota della Legge») raccoglie circa due milioni di adepti, si fonda su un insieme di taoismo e buddhismo le cui pratiche consistono soprattutto in una forma di meditazione coadiuvata dalla respirazione. Da quando Pechino l'ha dichiarata illegale sono passati meno di quattro mesi, in questo periodo sono state arrestate almeno un centinaio di persone, tutti leader

locali della setta. I primi quattro processi si sono conclusi venerdì scorso nell'isola meridionale di Hainan con condanne per complessivi 12 anni di carcere. Per alcuni seguaci sono state applicate altre forme di detenzione, la più usata, perché non necessita di preventivo processo è quella dei campi di lavoro. Al termine dell'incontro con i giornalisti, a chi gli chiedeva se era al corrente di quello che stava accadendo mentre si trovava a colloquio nel Palazzo dell'Assemblea del Popolo, Annan ha risposto: «Spero che non protestassero contro la mia visita, perché io sono venuto per la pace e per discussioni costruttive».

Prima del suo viaggio in Cina il segretario generale dell'Onu aveva ricevuto cinque lettere da parte di altrettanti gruppi aderenti alla setta in cui questi denunciavano il governo cinese di arresti illegali, torture e pestaggi nei confronti dei seguaci del Falun Gong. Ieri altri tremila «fedeli» hanno firmato un'altra lettera aperta per Annan dove raccon-

tano le torture subite da molte persone da parte della polizia dopo l'arresto.

Nell'appello si citano nomi e cognomi delle vittime, per alcuni è stato anche riportato il numero del documento di riconoscimento: una donna di Xinjiang, arrestata a Pechino il 19 settembre sarebbe stata picchiata e costretta a rimanere in piedi per 13-14 ore consecutive nella sua cella per tutti e sei i giorni di detenzione che doveva scontare. La donna, per protesta iniziò uno sciopero della fame, ma venne costretta ad alimentarsi con un tubo che le ha danneggiato naso e gola. Ma, Tang Jiaxuan ha ribadito a Kofi Annan l'opposizione della Cina ad «interventi umanitari» non approvati dal Consiglio di sicurezza o dal paese interessato: «La sovranità nazionale è la premessa - ha detto -, se viene violata non si possono tutelare i diritti umani». Sono 111 le persone incriminate da quando Pechino ha intravisto nella setta un pericolo per la sovranità nazionale.



Seguaci della setta Falun Gong

L'ANALISI

## Quei fuochi mistici che serpeggiano lungo la storia imperiale

LINA TAMBURRINO

È nel passato imperiale della Cina una delle ragioni non secondarie del crescente nervosismo con il quale a Pechino i dirigenti stanno maneggiando l'affare Falun Gong, la setta nei cui confronti si sta intervenendo pesantemente con la messa fuori legge, gli arresti, la condanna ai lavori forzati. La reazione scatenata contro la pratica del «qigong» o di altre arti marziali cinesi sembra ispirata dalla preoccupazione che le pulsioni irrazionali di milioni di persone possano essere incanalate contro l'autorità costituita, il governo, il partito comunista, ieri come oggi. E se ieri l'obiettivo erano state la corte imperiale dei Qing e la «città proibita», oggi l'obiettivo sono il partito comunista e il suo quartier generale a Zhonghannai. Non è incomprensibile perciò che il ricordo delle cronache del passato stia alimentando gli incubi odierni. Gli ultimi decenni del secolo scorso sono stati flagellati da almeno un centinaio di sommosse dalle motivazioni più diverse - anche se prevalentemente religiose - che hanno assestato colpi mortali all'impero contribuendo ad aprire la strada al collasso della dinastia mancese Qing, alla caduta dell'impero, alla nascita della repubblica e infine alla guerra civile che si sarebbe conclusa nel 1949 con la vittoria dei comunisti di Mao.

Di quelle sommosse la più importante, la più lunga, la più gravida di conseguenze e la più devastante per la vita delle popolazioni fu quella dei Taiping, che si dipanò lungo un arco di quattordici anni, dal 1850 al 1864. Della successiva rivolta dei Boxer l'opinione pubblica dell'Occidente ha appreso qualcosa grazie anche a un fumettone cinematografico, i «55 Giorni a Pechino» con Ava Gardner e Charlton Heston. I Taiping non hanno avuto la stessa fortuna (tranne forse per un quasi clandestino film australiano) e così oggi in Occidente solo i lettori di libri di storia della Cina sanno che sono stati i protagonisti del più esteso movimento di massa del secolo XIX, causata dai più sanguinosi massacri dell'epoca. La cifra più accreditata è di venti milioni di persone che persero la vita nel corso della sommossa e della sua repressione. Il sinologo tedesco Jürgen Osterhammel aggiunge a questa cifra altri venti milioni, quanti sarebbero i morti nel corso degli scontri da guerra civile che in quegli stessi anni scon-



volgevano la Cina intera. Il risultato fu che quasi il dieci per cento della popolazione venne eliminato. Il movimento dei Taiping («celesti regno della grande pace») aveva compiuto i primi passi nelle regioni meridionali della Cina, in particolare nel Guanzi una area già povera dove ora la povertà veniva ad acuirsi per lo spostamento delle attività portuali da Canton a Shanghai. In realtà era l'intera Cina a essere entrata

nel nuovo secolo con i segni di una difficile situazione economica dovuta a un eccessivo incremento demografico. Sulla credibilità della dinastia mancese dei Qing pesava però non solo la sua incapacità a garantire condizioni di sopravvivenza alla popolazione quanto anche la sua debolezza nei confronti della ormai aggressiva presenza delle potenze coloniali dell'Occidente. Inghilterra in primo luogo.

IL RITRATTO

## Il «qigong» di Li per l'immortalità

Li Hongzhi, il fondatore della Falun Gong, non è certamente la versione moderna di Hong Xiuquan. Gli mancano una base territoriale e un esercito e nemmeno ha apertamente proclamato di voler abbattere il potere comunista per instaurare un nuovo ordine basato non è chiaro su che cosa. Eppure il governo comunista lo teme, teme i suoi seguaci (quanti siano non si sa, perché Li parla di un centinaio di milioni, il governo di qualche milione), teme il bagaglio di credenze irrazionali che ha alimentato la diffusione della Falun Gong a quanto pare anche tra i cinesi all'estero, negli Stati Uniti e in Europa, teme il sostegno che dall'estero può venire alle vittime della repressione. Definire quale sia l'ispirazione speculativa della setta è impossibile: non limpidamente buddista certamente e nemmeno taoista. È piuttosto la sublimazione di pratiche antichissime fisiche o respiratorie (il qigong ad esempio) che mirano a prolungare la durata della vita fino a rendere a portata di mano la conquista della immortalità. Solo la conquista della immortalità grazie alle pratiche suggerite dal maestro Li renderà possibile, ai suoi seguaci, passare indenni, salvandosi, attraverso la fine del mondo, data per prossima ventura. In altri

paesi posizioni del genere alimentarebbero intensi (e forse anche preoccupati) dibattiti sociologici sulla stampa e in televisione (senza escludere qualche discreta iniziativa dei vari ministeri dell'interno). In Cina il governo è intervenuto mettendo, a luglio, fuori legge la setta e poi varando a ottobre uno speciale provvedimento legislativo che proibisce di chiarandole illegali attività quali quelle della Falun Gong. Dopo queste misure dirette a dare una veste legale alla repressione, sono piovuti gli arresti e gli invii nei campi di lavoro. E le accuse agli Stati Uniti di essere dietro le quinte della intera mobilitazione dei seguaci della setta.

Ma perché, pur avendo un articolo della Costituzione sulla «libertà di religione», i dirigenti comunisti cinesi sono così preoccupati? Una spiegazione molto a portata di mano è la seguente: è proprio un attacco alla libertà religiosa. Ma è semplicistico. A spaventare e preoccupare il partito comunista sono, a nostro parere, due cose. In questi anni in Cina c'è stata una continua fioritura di sette, più o meno grandi, ma tutte territorialmente ben limitate, quindi sostanzialmente inoffensive e liquidabili con qualche arresto. Per la prima volta invece la Falun Gong ha avuto la

capacità di diffondersi come un fulmine sull'intero territorio e anche fuori Cina. Il suo capo Li Hongzhi è negli Usa, ma la lontananza non gli impedisce di avere un accesso diretto e immediato ai suoi seguaci in Cina e di ordinare loro di fare questo o quello (e se ordinasse loro di sollevarsi contro il governo e di marciare su Zhonghannai? Ecco l'incubo Taiping!). Riesce dunque a Li quello che non è riuscito ai dissidenti politici del 1989: mantenere da fuori un legame forte e vitale con quelli rimasti in Cina. Queste due circostanze rendono agli occhi del governo e del partito la Falun Gong assolutamente incontrollabile e dunque pericolosa.

Pericolosi anche i contenuti? Forse solo un moralismo esasperato potrebbe scandalizzarsi della voglia di perseguire la immortalità, in Occidente inseguita con mezzi che vanno dai ritocchi estetici ai trapianti. Ma probabilmente in quel desiderio (la pretesa) i comunisti cinesi vedono il fallimento del loro tentativo di «tecnizzare» la società intera dando alla gente una garanzia derivante innanzitutto dalla riforma economica e basta. Li Hongzhi suona dunque le campane a morte per il denghismo e per il suo «arricchitevi, se potete»? Può darsi. Si dice anche: la comparsa di fenomeni come questi della Falun Gong con un bagaglio così irrazionale di aspirazioni e comportamenti è la prova provata del fallimento del partito comunista nel suo progetto di diventare e restare salda e solida guida della società cinese. Il partito era un guscio vuoto e quando tutti hanno visto che «il re è nudo», alla gente non è rimasto che rifugiarsi

nelle pratiche esoteriche e simili, aprire gli armadi della storia, tirare fuori vecchi arnesi di autodifesa. Vero e banale insieme. La crisi dei vecchi apparati di dominio e di consenso è universale, anche se naturalmente ci guardiamo bene dall'accostare chiesa cattolica, comunisti cinesi, socialdemocrazia europea. Vogliamo dire qualcosa di diverso. È impossibile tenere insieme una società solo grazie a tecniche di governo o a obiettivi di generica crescita economica. Una società si struttura e si consolida se ha valori e identità avvertiti come tali da tutti e non perché imposti da una religione o da un partito. È questa la lezione che i dirigenti cinesi dovrebbero trarre da una vicenda che li sta mettendo a nudo e li sta dilaniando. Dissensi interni al gruppo dirigente che sembravano ormai appartenere alla storia passata sono di nuovo alla ribalta. Per Jiang Zemin, si dice, la sconfitta della Falun Gong sarebbe il segno di una sua indiscussa prevalenza nel partito e nella società; altri dirigenti invece vorrebbero utilizzare questo caso con maggiore flessibilità probabilmente muovendosi verso le cosiddette «riforme politiche» che in Cina vengono sempre ipotizzate, presentate, annunciate ma mai finalmente varate e rese operative. Non tutti, al vertice del partito, sembra siano stati d'accordo con la linea dura scelta da Jiang. Ma varare oggi delle «riforme politiche» che abbiano un senso è possibile solo dopo un bilancio molto attento e molto coraggioso del decennio appena passato. Anche questa è una lezione da trarre dalla vicenda Falun Gong. L.T.

Nel bagaglio ideologico dei Taiping confluivano elementi diversi, anche contraddittori. Hong Xiuquan, il profetico fondatore del movimento, aveva avuto da ragazzo occasione di leggere testi della dottrina cristiana grazie a un pastore protestante. Se ne ritrovano tracce nel suo progetto politico laddove, smentendo il «sinocentrismo» di stampo confuciano, aveva ipotizzato l'uguaglianza di tutte le nazioni dinanzi a Dio e la possibilità di una collaborazione tra la Cina e il resto del mondo.

La forza di convinzione di Hong non stava però nel suo progetto politico quanto piuttosto nel suo presentarsi come un capo spirituale, carismatico e fortemente motivato sul piano religioso, interessato a due obiettivi: far nascere una «vera comunità cristiana» e distruggere la dinastia mancese dei Qing. I suoi seguaci furono diecimila, poi ventimila e infine sessantamila alla vigilia del

l'attacco e della conquista di Nanchino (sede oggi di un bellissimo museo dedicato appunto ai Taiping). La città, che nel secolo successivo avrebbe ospitato il mausoleo di Sun Yat-sen e durante la invasione giapponese avrebbe visto trecentomila suoi abitanti massacrati, fu allora, tra il 1853 e il 1864, la capitale del «Regno della pace celeste», Hong Xiuquan autoproclamatosi re.

Hong varò o annunciò misure in quel momento realmente «rivoluzionarie»: proclamò la parità tra donna e uomo (anche se con il corollario di una rigida morale sessuale), abolì l'obbligo di fasciare i piedi delle bambine, adottò il calendario cristiano (anche se con l'errore di una settimana di sei giorni), preparò una riforma agraria che

sulle orme di quanto avveniva nella Cina appena uscita dalla preistoria - divideva la terra tra gruppi di famiglie che ne diventavano i proprietari. I primi scontri armati con i soldati dell'esercito imperiale erano stati favorevoli al re e ai suoi. Ma il «Regno della pace celeste» era minato al proprio interno da lotte di potere, nepotismo e corruzione. Si stava anche dimostrando incapace di elaborare iniziative comuni con gli altri due gruppi - i Nian al nord e i Turbanti rossi al sud - che si erano sollevati contro i mancesi. Infine aveva spostato a suo sfavore la attenzione delle potenze colonizzatrici. Alle prime battute, queste avevano guardato se non con simpatia almeno con benevolenza attesa ai Taiping e al loro «regno celeste». I Qing erano trop-

po imbelli e corrotti e la loro uscita di scena non sarebbe stata rimpianta. Poi gli inglesi (e i francesi e gli americani) avevano capito che per la tutela dei propri interessi era preferibile continuare a trattare e a condizionare la dinastia mancese piuttosto che ridisegnare i vantaggi coloniali al tavolo di una trattativa con gente inesperta, poco raffinata diplomaticamente e in più ostile. Nella guerra scatenata contro i Taiping, i Qing ebbero dunque dalla loro parte non solo i benestanti delle aree coinvolte ma anche il sostegno attivo di mercenari stranieri, inviati per impedire che la importantissima Shanghai cadesse nelle mani di Hong e dei suoi seguaci. La repressione fu brutale, dei 10 mila «ribelli» Taiping presenti a Nanchino la maggioranza scelse il suicidio, il resto venne massacrato. Era il luglio del 1864 e anche Hong Xiuquan si era appena suicidato.

